

28. - F. COMANDINI - *Che cosa vuole il Partito d'Azione.*
29. - FEDERICO - *Esperienze internazionali del movimento operaio.*
30. - *Piano di lavoro del Partito d'Azione.*
31. - PARODI A. - *Le aziende autonome socialiste.*

## QUADERNI DELL'ITALIA LIBERA

" nuova serie „

32. - PORFIRIO - *Il Partito d'Azione e la Democrazia.*
33. - GIUSSANI - *I nostri obbiettivi.*
34. - GIUSSANI E. - *Vita e pensiero di Carlo Rosselli.*
35. - LANZARONE G. - *Il problema economico e finanziario dell'Italia.*
36. - JEMOLO A. C. - *Decentramento regionale.*
37. - GAROSCI A. - *Carlo Rosselli e il movimento « Giustizia e Libertà ».*
38. - BAUER R. - *Partito d'Azione e socialismo.*
39. - BAUER R. - *Partito d'Azione, liberalismo e liberismo.*
40. - POLESE P. - *Appunti per la riforma agraria.*
41. - *Pagine scelte di « Giustizia e libertà ».*
42. - PARRI F. - *Venti mesi di guerra partigiana.*
43. - *Le basi programmatiche del P. d'A.*
44. - PAGGI M. - *Professionisti e lotta politica.*
45. - DE RUGGIERO - *Concetti base per il rinnovamento democratico.*
46. - VALIANI L. - *Orientamenti dei Partiti politici.*
47. - CALOGERO G. - *La democrazia al bivio e la terza via.*
48. - FANCELLO F. - *Metodi e fini del P. d'A.*
49. - T. MARZARI - *Le cooperative aziendali agricole.*
50. - MORTARA A. - *La nuova economia sociale.*

• QUADERNI DELL'ITALIA LIBERA •

50

ALBERTO MORTARA

# La nuova economia sociale

PARTITO D'AZIONE

## PREMESSA

*Questo opuscolo, scritto nel dicembre 1943, è stato pubblicato clandestinamente nel luglio 1944 a Firenze. Le intenzioni a cui l'Autore si è ispirato nella stesura del saggio — rapido esame degli schemi teorici che sono a base della organizzazione economica vigente e determinazione di alcuni principi ritenuti indispensabili per l'applicazione di un ordinamento che, richiamandosi ai concetti di libertà e di giustizia, porti a un maggior grado di benessere generale — hanno fatto sì che esso assumesse il carattere di uno studio indicativo.*

*Nella lettura conviene tener presente che si tratta di un tentativo su cui si può concordare o meno, ma che serve soprattutto da base di discussione. L'impostazione stessa del problema non ha alcuna pretesa di definitività, e le singole proposte costituiscono altrettanti suggerimenti da vagliare ed eventualmente da far provare con la necessaria gradualità dall'esperienza. Ancor oggi, alla distanza di quasi due anni dal momento in cui il saggio fu scritto, tali discussioni possono essere assai utili per addivenire a soluzioni sempre più soddisfacenti e aderenti alla realtà.*

Ottobre 1945.

---

## I.

### SOCIALISMO E LIBERALISMO

Il problema della sintesi tra socialismo e liberalismo (1), che è l'esigenza fondamentale del nostro secolo, si pone sul piano economico come sul piano politico.

Questa presa di posizione programmatica parte dal convincimento che né l'una né l'altra teoria, nell'applicazione concreta degli schemi tradizionali, risolvono soddisfacentemente il problema della struttura della società, e implica la necessità di una revisione e di un contemporaneo superamento delle vecchie ideologie. L'accettazione è concorde da parte delle più vitali correnti di pensiero e di azione politica che sono apparse o si sono evolute negli ultimi decenni. Ma la generalità dei consensi nasconde una sostanziale incertezza. Proprio là dove dovrebbe iniziare lo studio e l'approfondimento concettuale, fa luogo il silenzio o sorge il dubbio.

Quando ci si sforza di arrivare a una precisazione, si opera assai più nel senso di un semplice e meccanico accostamento di motivi già noti che in quello di un tentativo volto alla elaborazione di principi nuovi. Si tende infatti a scindere quello che è spirituale e ammi-

---

(1) Allo scopo di non ingenerare confusione tra i termini di liberalismo e di liberismo, si è preferito in questo saggio adottare il primo termine sia nei riguardi del fenomeno politico sia nei riguardi di quello economico.

nistrativo (cioè l'ambiente e le sue istituzioni) da quello che è economico, e si propende ad accettare la soluzione socialista per ciò che riguarda l'organizzazione economica e la soluzione liberale nel suo fondamento spirituale a garanzia della libertà. Nella scelta, non si avverte che si procede molto più a titolo di negazione che in virtù di un effettivo e reale contributo di idee positive. Poichè il liberalismo sembra aver fallito o esser superato nella organizzazione economica della società e gli attacchi del socialismo sono stati, per la sua stessa impostazione ideologica, più intensi in questo che in altri campi, si pensa alla contrapposta soluzione socialista dell'economia come rimedio possibile di tutti i mali. Viceversa, l'esperienza dei regimi totalitari ha messo in evidenza l'esigenza di un regime di libertà a cui gli uomini non possono rinunciare senza venir meno alla loro stessa funzione nell'ambito della società, ed ecco riproporsi il liberalismo che garantisce i diritti degli individui di fronte al livellamento del collettivismo integrale.

Un atteggiamento del genere è frutto di un equivoco fondamentale cui ha portato l'effettivo svolgimento degli eventi storici e delle ideologie nel secolo XIX. Liberalismo e socialismo si sono trovati legati a fenomeni e forze reali, e, sostanziosamente nella borghesia e nel proletariato, mentre si rafforzavano per le lotte politiche contingenti con l'apporto qualitativo e quantitativo dei ceti medi e delle classi operaie, perdevano in universalità e in chiarezza ideologica.

Le conseguenze furono complesse e perfino paradossali. Prima contraddizione nel liberalismo, che era sorto a difesa della personalità umana, e invece, maturato in capitalismo, la rinnegava: al posto del sistema teorico che garantiva la libertà, e quindi una pari dignità umana, a tutti gli individui, se ne attuava uno che lasciava il lavoratore in balia delle fluttuazioni di mercato e del gioco di concorrenza e lo portava a difendersi coalizzandosi a sua volta nei Sindacati. Altra contraddi-

zione nel socialismo: perchè fattosi propugnatore degli interessi e dei bisogni della massa, in un sentimento di rivolta contro l'asservimento al capitale e contro l'aridità della produzione industriale moderna basata sulla divisione del lavoro e sulle macchine, esso deve presupporre, come infatti presuppone, la consapevolezza dell'importanza fondamentale dei valori spirituali e dell'ambiente etico in cui le attività umane si esplicano; viceversa, col marxismo, rivolgeva l'attenzione alle forze materiali e faceva dell'economia il motore della storia.

In realtà, non esiste un sostanziale conflitto di principi tra le due dottrine, se esse vengono esaminate nei loro schemi originari. Al centro della visione liberale del mondo sta il riconoscimento della libertà come fonte della individualità umana; ma questa libertà, che si concreta nella capacità dell'individuo di governarsi da sé con l'esercizio delle libertà particolari, ha dei limiti, che sono la condizione e il presupposto della vita sociale. Tra le manifestazioni dell'attività umana, anche l'economia soggiace agli stessi principi generali. Qualsiasi specie di ordinamento economico che garantisca la libertà nel senso di autonomia e non escluda la critica e la ricerca del meglio, è compatibile con lo spirito liberale.

Per converso, nè la polemica classista nè la soluzione autoritaria nel campo dell'economia sono gli aspetti essenziali e unici del socialismo. La vera sostanza del socialismo si compendia in tre punti. Si pone prima di tutto il concetto della riabilitazione del lavoro assunto a valore spirituale permanente: esso ha un aspetto negativo o critico nella lotta contro l'assetto economico capitalistico vigente e uno positivo nella spinta alla piena utilizzazione dei beni strumentali da parte del lavoro. Vi è, poi, il concetto della comunanza di interessi dei lavoratori, e perciò il risvegliarsi di un principio di socialità che si esplica sul piano morale con l'affermazione e l'esercizio della solidarietà e sul piano politico

attraverso la collaborazione internazionale. Segue, come conseguenza degli altri due punti, l'estensione alla massa dei sentimenti di dignità e di autonomia della persona affermati in teoria astratta dal liberalismo: quindi, per via paradossale, un concetto di universalità che dovrebbe appartenere a quella ideologia.

Per altra via si giunge a un risultato analogo. Infatti, un esame approfondito del liberalismo e del socialismo nella loro evoluzione e nel loro significato moderno, mostra che non pochi motivi fondamentali dell'uno e dell'altro sono diventati patrimonio comune. Il liberalismo ha tratto dalla concezione socialista una maggiore aderenza alla realtà. Ha, in particolare, ammesso che il libero gioco delle forze sociali e delle correnti di pensiero non impedisce necessariamente l'intervento nella sfera degli interessi sociali ed economici, anzi lo esige quando la libertà dei singoli trascenda fino a impedire la libertà dell'insieme. Di fronte alla assunzione da parte dello stato di un numero sempre più vasto di compiti, contro la tesi teorizzata, ha rivelduto il proprio atteggiamento, e studiato o accettato forme miste statali e collettive. Il socialismo ha imparato a valutare l'importanza dei fattori morali ed ha nella pratica, adottato la prassi liberale all'interno delle proprie organizzazioni.

Comune è oggi, all'uno e all'altro, l'esigenza morale della libertà. Comune la convinzione che questa libertà non è una formula astratta ma una somma di diritti concreti e un modo di governo. Comune è il rispetto della personalità umana. Comuni, infine, l'aspirazione a una maggiore giustizia sociale e il convincimento che la giustizia e la libertà sono a base della stessa insopprimibile esigenza morale.

Quindi, se non si ammette la mancanza di un dissidio fondamentale tra liberalismo e socialismo all'origine, si deve riconoscere che l'esperienza storica ha gradualmente avvicinato le due dottrine, in un proces-

so di mutua assimilazione, e ha posto le condizioni per la creazione di una coscienza unitaria socialista liberale.

## II.

### L'ECONOMIA LIBERALE

#### *Funzione del mercato.*

La differenziazione tra socialismo e liberalismo sul piano economico è data essenzialmente dal concetto di mercato.

Mercato è per il liberalismo, in conformità ai dettami dell'economia classica, lo strumento attraverso cui l'offerta e la domanda, in una serie di oscillazioni che il sistema dei prezzi registra, trovano il loro equilibrio spontaneo, con la massima soddisfazione per ciascun individuo, dati i mezzi di cui dispone. In altre parole, nel mercato le libere iniziative degli individui, spinte dall'interesse privato, si organizzano automaticamente secondo un piano razionale che è il migliore possibile.

Con questo sistema, non occorre che il mercato sia organizzato da forze esterne, anzi occorre che non lo sia. I singoli fattori produttivi (merci e servizi) si distribuiscono naturalmente tra i vari usi in modo che i valori marginali siano in ogni caso uguali. Quindi l'imprenditore, portato a impiegare con la massima efficacia i vari fattori, mentre ha di mira il proprio tornaconto individuale, realizza nel contempo l'interesse della collettività, che è quello di avere i prodotti al minor costo, compatibilmente con le risorse disponibili e data la domanda. Così si rende massimo il prodotto sociale nel suo complesso.

Perchè questo meccanismo economico funzioni, è necessaria la libera concorrenza, cioè in sostanza la libertà del lavoro nella sua espressione dinamica. La concorrenza garantisce una situazione in cui il singolo può

influire con la sua domanda o la sua offerta sui dati di un qualsiasi bene soltanto in rapporto ai mezzi che esso possiede. Rappresenta il controllo automatico dell'interesse collettivo sul privato. E' inoltre il più potente stimolo al progresso, in quanto porta alla reciproca emulazione fino a provocare la eliminazione degli organismi meno efficienti, che son quelli produttori a costi più alti.

### *Processo di sviluppo dell'economia liberale.*

Tutti conoscono il processo degenerativo dello schema economico liberale.

Sotto l'azione della concorrenza e più ancora per la naturale tendenza alla concentrazione industriale, che la riduzione dei costi e la produzione di massa comportano, sono andate formandosi, nei vari settori dell'attività industriale e commerciale, imprese di ampie proporzioni che non di rado mirano al monopolio. Spesso, per rafforzarsi, le imprese si uniscono in grandi combinazioni verticali e orizzontali (trusts, sindacati, cartelli ecc.) che governano dispoticamente il proprio settore produttivo, in una sfrenata e feroce lotta contro le minori imprese concorrenti. Così la concorrenza si distrugge da se stessa, e da libertà di lavoro si trasforma in sopraffazione del più forte sul più debole. I larghi profitti e l'accumulazione di ricchezza che i detentori dei beni strumentali ricavano dall'impiego di capitali, danno loro un potere di cui si servono per impadronirsi dei più delicati congegni dell'organismo politico. In tal modo va formandosi una vera e propria feudalità terriera e industriale che mira a volgere l'azione dello stato secondo i propri fini, non sempre coincidenti con quelli della comunità.

Comunque, in un senso o nell'altro, lo stato non può rimanere indifferente di fronte alle situazioni di fatto, e quindi partecipa sempre più intensamente nel campo economico, per mezzo di regolamenti, controlli,

norme disciplinatrici e l'assunzione diretta di compiti e attività inizialmente lasciati alla libera iniziativa dei privati. Gli attriti che ne sorgono nel meccanismo del mercato si fanno di mano in mano più numerosi e determinanti. Con l'aumento delle cause perturbatrici, la instabilità diviene permanente, il mercato funziona in modo sempre più imperfetto, allontanandosi dalla posizione di equilibrio che avrebbe in regime di libertà, e gli elementi di costo, valore e massimo prodotto coincidono sempre meno dal punto di vista individuale e collettivo. L'aumento dei compiti svolti dallo stato influisce in questo senso: poichè i servizi sociali rappresentano una parte sempre più ampia nel complesso delle attività economiche, è sempre meno facile determinare la quota-parte del costo di essi da attribuirsi, a mezzo di tasse, imposte o altri mezzi, a ciascuna attività libera.

### *Il neo-liberalismo.*

In questi ultimi tempi la scuola del neo-liberalismo sta compiendo un estremo sforzo per salvare la dottrina pericolante. Essa sostiene che le irregolarità nel funzionamento del mercato libero non sono la naturale conseguenza della evoluzione delle relazioni economiche, ma invece il frutto di impedimenti artificiali posti all'azione della libera concorrenza. Non al sistema economico teorizzato, ma all'ordinamento giuridico e alle misure di politica economica che ne impediscono il libero svolgimento vanno imputati i mali della società. E' possibile, anzi necessario, creare attorno all'economia di concorrenza un ambiente adatto, migliore di quello attuale: far piazza pulita di tutte le norme disciplinatrici dell'attività economica (licenze, contingenti, restrizioni, proibizioni, ecc.), escludere accuratamente le disposizioni protezioniste, le une e le altre generatrici di monopoli e privilegi, rivedere la legislazione successiva, consolidare la legislazione sociale

in difesa del lavoro, ricostruire su nuove basi giuridiche l'impresa privata e particolarmente la società per azioni.

### *Deficienze del sistema economico liberale.*

In realtà, per quanto interessante possa essere questo tentativo, l'insufficienza del sistema liberale ha motivi più profondi di quanto i suoi ultimi difensori vogliono sostenere. Il giuoco della libera concorrenza non potrà non avere, nella realtà concreta, dei limiti sostanziali sufficienti ad alterarne la struttura: basti pensare ai salari che dovranno essere forzatamente mantenuti a un certo livello minimo, anche se la produttività marginale di essi, in un mercato di concorrenza perfetta, importasse dei limiti inferiori.

Un mercato fondato sulla concorrenza non soddisfa poi un'altra esigenza basilare, cioè quella della piena utilizzazione degli strumenti di produzione disponibili. La recente esperienza ci insegna che la mancata utilizzazione delle risorse esistenti è cagione di profondi squilibri. Uno dei fenomeni più preoccupanti al riguardo è quello della disoccupazione cronica.

In terzo luogo, il passaggio dal regime di concorrenza al regime di coalizione costituisce una evoluzione naturale in molti settori dell'economia. Lo stesso monopolio trova applicazioni e giustificazioni sempre più numerose, man mano che i bisogni individuali si estendono e si uniformano. Valga per tutti l'esempio dei mezzi di trasporto, che sono affidati utilmente all'industria privata in concorrenza finchè l'uso di essi costituisce un privilegio di pochi, mentre tendono a raggrupparsi in coalizioni monopolistiche quando l'uso diventa generale e regolare.

Una tendenza del genere, rispondente a motivi d'ordine puramente economico, non deve essere combattuta, nè pensano di combatterla la scuola liberale e quella neo-liberale. Senonchè queste scuole ipotizzano un mer-

cato in cui la coalizione e il monopolio rappresentino l'eccezione e non investano invece sempre più numerosi e importanti settori dell'economia. La diffusione delle imprese di coalizione altera profondamente la struttura del mercato nelle sue conseguenze vicine e lontane. Non ci fosse altro, vi sarebbe l'aumento dei profitti, che, se anche non va a scapito della comunità in quanto il vantaggio sia tratto dalla riduzione dei costi e non dall'aumento dei prezzi, provoca una crescente accumulazione di ricchezza in mano dei detentori di capitali, con i risultati di ordine politico e sociale sopra descritti (oltre al risultato strettamente economico di influire sulla distribuzione dei capitali disponibili).

Ma per un altro motivo fondamentale, lo schema dell'economia di concorrenza nella sua integrità non soddisfa. Il mercato libero porta, nello schema teorico, qualora si riesca a mantenere intatta l'azione della concorrenza, al massimo prodotto collettivo. Cioè, in regime di concorrenza, la somma dei redditi individuali per l'insieme degli operatori nello scambio è la più alta possibile. Ora, questa somma di redditi individuali o massimo prodotto collettivo, ammesso che sia raggiungibile nella realtà, si distribuisce in modo disuguale, secondo criteri che non sempre corrispondono a motivi di utilità sociale. Vale a dire il massimo prodotto collettivo non coincide con la massima utilità collettiva.

E' evidente che si tratta di un male assai grave, al quale economisti e sociologi tentano di porre rimedio, nel quadro dell'economia capitalista, con molteplici sistemi di perequazione (tasse, imposte, trasferimenti di ricchezza, sussidi, servizi sociali ecc.). Ma questi metodi hanno un limite, oltre il quale gli organi del sistema minacciano di non funzionare. In particolare i mezzi di perequazione incidono sulla formazione del risparmio, ciò che determina una riduzione del reddito collettivo, una minore formazione di nuovo capitale e quindi una distruzione di ricchezza.

Bisogna persuadersi che il problema della distribuzione non è distinto da quello della produzione, ma forma con esso un sistema nel quale l'uno è condizione dell'altro. E' vero che il mercato è il misuratore delle produttività marginali dei vari prodotti e servizi: ma questa misurazione è incerta in economia dinamica. Se la distribuzione del reddito, in base alle leggi di mercato, diverge sostanzialmente da quanto si verificherebbe secondo criteri di utilità sociale, anche lo schema della produzione non reagisce più con regolarità.

Quindi conviene pensare a sistemi diversi (siano forme collettive) che risolvano in modo più soddisfacente il problema, mantenendo massimo il prodotto complessivo.

### III.

#### L'ECONOMIA SOCIALISTA

##### *Caratteri e vantaggi dell'organizzazione socialista.*

Il socialismo parte dal presupposto del fallimento dell'economia di concorrenza. Essa sarebbe causa di gravi sprechi e disuguaglianze perchè il cosiddetto ordine razionale del mercato conduce a una inefficiente utilizzazione dei fattori produttivi. Soltanto l'organizzazione della produzione e della distribuzione è garanzia di un impiego totale delle risorse nel senso più conveniente alla società. Questa organizzazione importa:

- 1) la proprietà collettiva degli strumenti di produzione;
- 2) la gestione collettiva e conseguente abolizione del profitto;
- 3) una direzione centrale dell'economia che stabilisca la produzione e la distribuzione secondo un piano generale.

Se tutti i beni strumentali sono nelle mani della collettività, l'autorità centrale può imporre una guida razionale all'economia. Invece di affidarsi alle forze spon-

tanee del mercato, che tendono al punto di equilibrio per reazioni lente e imperfette, essa costruisce un piano organico valendosi di tutti gli elementi essenziali in suo possesso o a sua conoscenza. Essendo in grado di impiegare interamente o nei limiti stabiliti i beni strumentali e avendo preventiva conoscenza delle scelte economiche e quindi dei bisogni degli individui formanti la comunità dei consumatori, l'organo centrale è in grado di raggiungere l'equilibrio tra produzione e consumo in modo più sicuro e in minor tempo in confronto a quanto avviene nell'economia di concorrenza.

Inoltre si ottiene il duplice vantaggio di avere maggiori elementi per fissare i limiti di produzione in base al raggiungimento del massimo prodotto netto sociale (se diverga da quello individuale), e di aver posto le condizioni per il mantenimento dello schema prestabilito, senza deviazioni e degenerazioni di altra natura. Vi è, infine, la possibilità, lasciando immutato il reddito complessivo, di applicare modi di distribuzione rispondenti a criteri di giustizia sociale.

##### *Dubbi sulle possibilità di applicazione integrale.*

Le discussioni sull'economia socialista pianificata, se hanno portato negli ultimi tempi a notevoli perfezionamenti dello schema teorico, hanno lasciato sussistere alcuni dubbi di carattere preliminare sulla possibilità e sulla convenienza di una sua applicazione integrale.

Anzitutto è frequente una obiezione di natura extra-economica. Si teme cioè che una soluzione autoritaria nel campo dell'economia porti inevitabilmente, in un graduale processo di accentramento e di rafforzamento del potere esecutivo, a forme di stato totalitario. La soppressione integrale della libertà del lavoro nelle sue più varie manifestazioni potrebbe essere il primo passo verso la soppressione di altre libertà particolari, civili e politiche, il che verrebbe a negare le condizioni per la affermazione e lo sviluppo della personalità umana.



Oltre a ciò, vi è il rischio di una coalizione di interessi dei partecipanti alla produzione, in contrasto con eventuali tendenze evolutive, per il mantenimento della entità collettiva nel cui quadro opera l'organismo economico. In altre parole, se uno stato organizza un piano economico centrale, raggruppa le varie forze produttrici e le inquadra secondo un criterio di interessi nazionali a cui le stesse rimangono legate. Mentre il liberalismo, con la sua tendenza alla formazione di mercati mondiali, è teoricamente una delle forze più potenti verso il superamento degli egoismi nazionali, il collettivismo integrale socialista su piano centrale rischia di chiudersi nel cerchio dei propri interessi. Un pericolo analogo può presentarsi nell'ambito della produzione, in quanto gli interessi costituiti avranno presumibilmente una forte tendenza alla stazionarietà.

#### *Soluzioni proposte e obiezioni di natura economica.*

Ma al di fuori di questi motivi, ve ne sono altri di ordine meramente economico. Per la organizzazione razionale della produzione, cioè ai minimi costi, è evidente la necessità di un sistema di prezzi che stabilisca i criteri di combinazione dei fattori produttivi. La mancanza del mercato toglie il meccanismo più semplice per la conoscenza dei dati occorrenti. La formazione di prezzi contabili, che vi si potrebbe sostituire, dovrebbe, secondo i più recenti studiosi dell'economia socialista, realizzarsi o attraverso un sistema di equazioni simultanee per tutti gli infiniti prodotti e servizi, o attraverso una serie di tentativi analoghi a quelli che si verificano sul mercato libero prima che si raggiunga l'equilibrio tra la domanda e l'offerta (si tratta quindi della creazione di un vero e proprio mercato artificiale).

Il primo caso è praticamente irrealizzabile.

Il secondo caso, nel quale l'autorità centrale deve richiedere alle imprese le quantità domandate dei singoli fattori, dati determinati prezzi, e quindi variare i prezzi

e procedere a una nuova inchiesta, finché si raggiunga l'eguaglianza tra quantità disponibile e richiesta, è pure molto più complicato e imperfetto di quanto a tutta prima possa sembrare: infatti il prezzo di un fattore è interdipendente con quello degli altri, per cui l'autorità centrale dovrebbe essere in condizioni di presentare alla impresa le sue proposte o di combinarne le variazioni simultaneamente per tutti i fattori: quindi la necessità di un coordinamento di dati vastissimo e un inevitabile appesantimento burocratico.

Si aggiunga che, per ridurre le difficoltà di calcolo, altrimenti insormontabili, l'inchiesta sulle quantità domandate non potrebbe essere ripetuta così frequentemente, come sarebbe necessario per adattarsi a tutte le circostanze: con la conseguenza che verrebbe a mancare la possibilità degli acquisti successivi che adattano le quantità impiegate sulla base del costo unitario minimo di produzione (ché se invece il direttore d'azienda fosse lasciato libero sia di produrre indipendentemente dalla quantità richiesta e ricevuta, sia di modificare a suo piacimento le dimensioni dell'impresa, potrebbero venire a formarsi nelle imprese delle giacenze e quindi si costituirebbero dei capitali inutilizzati, privando il sistema di uno dei suoi pregi essenziali, oppure si giungerebbe ad ammissioni in contrasto con l'attuabilità del piano).

Altre due obiezioni di forte rilievo si possono fare contro l'economia socialista. Una, relativa alla mancanza di un criterio di scelta automatico degli individui e delle imprese impegnati nella produzione: quali sono i direttori di azienda incapaci? quali domande di nuovi impianti accogliere? quali ingrandimenti di impresa autorizzare?

L'altra obiezione si riferisce al problema dell'incettivo, che l'economia di mercato risolve nel modo teoricamente migliore a mezzo della concorrenza. L'incessante fatica della emulazione porta lo spirito di iniziativa e la volontà di lavoro, nella speranza del più alto profitto

per la soddisfazione dei propri bisogni, alla massima tensione. Questa spinta è una delle forze più efficaci per il raggiungimento del progresso economico. I mezzi di altra natura a cui si può pensare nel caso di una economia socialista (premi, penalità, coercizioni morali) non rispondono a criteri economici che si svolgono automaticamente, e quindi difficilmente ne raggiungeranno l'efficacia.

#### IV.

### LINEE ORIENTATIVE DELLA NUOVA ECONOMIA SOCIALE

*Condizioni cui deve soddisfare una buona organizzazione economica.*

Dalla critica dei due sistemi contrapposti del liberalismo e del socialismo si possono implicitamente dedurre le condizioni cui deve soddisfare un regime economico che agisca in funzione degli interessi della collettività oltre che degli individui singoli che ne fanno parte.

Queste condizioni sono le seguenti:

1) massima utilizzazione dei fattori di produzione a parità di condizioni, ciò che importa la produzione ai minimi costi o, in altri termini, l'eguaglianza dei prodotti netti marginali;

2) utilizzazione integrale dei fattori di produzione esistenti;

3) massima utilità sociale dal reddito complessivo per la collettività e per ogni individuo, tenuto conto dello sforzo compiuto;

4) massima costanza e regolarità della distribuzione nel tempo.

Le prime due condizioni attuano il massimo prodotto, le altre due l'ottima distribuzione. Tutte insieme attuano il massimo di benessere generale.

Verso un sistema che concili tutte le sudette esigenze, che sono quelle del binomio produzione-consumo, tende la scienza teorica. La formula nuova nascerà non da un semplice accostamento di teorie diverse, ma da una intima reciproca connessione, che veda le soluzioni particolari nel più vasto quadro di una trasformazione completa del sistema economico vigente.

Anche la realtà in cui viviamo avverte le nuove esigenze e cerca confusamente nuove strade. Ma come non mai sono accolti pacificamente e parzialmente applicati — sia pure con intendimenti diversi — i concetti di socializzazione, gestione diretta, controllo operaio e comune immissione delle forze del lavoro nella produzione. Ora come non mai sono diffusi e proposti, a rimedio dei mali dell'individualismo, i sistemi consortili e di coordinamento. Ora come non mai si pone l'esigenza del pieno impiego delle forze del lavoro disponibili. Gli stessi esperimenti — quasi sempre infelici — di economia regolata vengono pubblicamente giustificati dalla volontà di superamento dei vecchi confini economici verso uno schema più comprensivo degli interessi collettivi.

Il duplice concorde sforzo nel campo teorico e nel campo pratico mostra che i tempi sono maturi per una più rapida evoluzione. Conviene creare un più saldo e fiducioso collegamento tra un campo e l'altro e porsi audacemente sul piano sperimentale. Ma l'azione rivoluzionaria non può disgiungersi da un criterio di gradualità, la mancanza del quale, specialmente nelle condizioni di fatto in cui ci troveremo nell'immediato dopoguerra, non mancherebbe di provocare scosse così violente da pregiudicare la soluzione definitiva. Questo criterio è alla base di qualunque trasformazione stabile nella struttura economica della società. La storia economica di tutti i paesi è ricca di episodi a conferma di tale asserito, e i pochi casi che sembrano smentirlo sono determinati da condizioni eccezionali che difficilmente potranno

no ripetersi nel nostro ambiente e nel nostro tempo storico.

Date queste premesse è da considerare prematuro il proposito di attuare, secondo determinate direttive rispondenti a uno schema completo e rigido, la rinnovazione dell'organizzazione economica della società e di quella del nostro paese in particolare. Solo procedendo per tentativi audacemente innovatori, col conforto dei risultati ottenuti e la conoscenza approfondita dei fenomeni economici e delle diverse reazioni che le innovazioni realmente producono, si potrà giungere ad una costruzione soddisfacente. Basti per il momento impostare il problema, porne le condizioni e tracciare le linee fondamentali in base alle quali sembra possibile arrivare alla soluzione in un avvenire più o meno lontano.

#### *L'ambiente etico-giuridico-amministrativo.*

1) Primo elemento che condiziona la trasformazione della struttura economica, è la creazione dell'ambiente etico-giuridico-amministrativo in cui le azioni economiche si svolgono. E' impossibile fare astrazione dall'ambiente per la soluzione dei problemi particolari, e quindi anche di quello economico. In un regime totalitario, vano sarebbe parlare di liberalismo, perchè si pongono esigenze che sono in contrasto coi fini dello stato. Viceversa, un paese governato secondo principii democratici non potrebbe, come si è detto, «imporre» soluzioni integralmente totalitarie nel campo dell'economia, se non ledendo il principio della libertà del lavoro e quindi negando se stesso.

Senza voler azzardare affermazioni dogmatiche, è da ritenere tuttavia che fondamento della nuova struttura sociale sarà la gestione diretta, la partecipazione attiva e continua dei membri della comunità agli affari d'interesse collettivo, quindi alla vita politica. La configurazione centralistica dello stato, oppressiva e soffocatri-

ce, sarà spezzata dall'interno, applicando due principii: quello di autonomia e quello federativo, che, opportunamente collegati, si integrano a vicenda e costituiscono il miglior modo di applicazione dei regimi democratici, e quindi la più efficace garanzia contro i regimi di forza.

Il problema riguarda di massima la struttura politico-amministrativa dello stato, nel quale possiamo immaginare autonomie regionali o interregionali a largo decentramento amministrativo comunale e provinciale. Autonomia e federalismo sono applicabili però anche, con vantaggio, alle diverse forme di attività della vita sociale e culturale e alla stessa vita economica. Nè è da escludere che si verifichino interferenze tra un campo e l'altro per la formazione degli organi rappresentativi e la costituzione del governo.

#### *L'istituto della proprietà.*

2) L'istituto fondamentale sul quale poggia il sistema capitalistico è quello della proprietà privata. Il socialismo, come si è visto, per rimediare alle disuguaglianze nella distribuzione della ricchezza e porre la produzione su un piano di maggiore efficienza, propugna l'abolizione della proprietà privata dei beni strumentali e l'instaurazione per essi della proprietà collettiva.

Nessun altro settore dell'economia come questo è afflitto dai pregiudizi dell'educazione tradizionale. La proprietà privata, come formatrice di risparmio, è considerata il mezzo più efficace, più ancora la condizione essenziale per la utilizzazione delle ricchezze; quindi alla base del diritto di proprietà starebbe un principio di utilità sociale. La stessa disuguaglianza delle ricchezze costituirebbe il più potente stimolo alla produzione.

Ora, i risultati della scienza economica serenamente esaminati non sembrano concordi con queste affermazioni. Nel sistema vigente, la formazione del risparmio

avviene per iniziativa individuale. I singoli, sacrificando la soddisfazione di bisogni attuali, nella convinzione di ricavarne vantaggio, differiscono il consumo nel tempo e « mettono da parte » per l'avvenire. Si forma così una massa di capitale, che è disponibile per gli impieghi produttivi man mano che ne sorge il bisogno. Ma alla formazione del risparmio per fini collettivi, cioè per il vantaggio sociale, si può ovviare con altri mezzi che non quelli dell'iniziativa privata. La stessa collettività può prelevare una quota parte del reddito dei suo componenti e destinarla al soddisfacimento dei bisogni futuri. Il risparmio collettivo nel fine sarà collettivo nell'organizzazione.

Sia ben inteso a questo riguardo che, parlando di collettività, non ci riferiamo soltanto alla entità statale, ma alle infinite entità collettive atte a rappresentare la totalità degli individui trovantisi in determinate circostanze: comune, provincia, regione, forse anche sindacato di lavoratori e imprenditori di una determinata zona o di una determinata categoria, ecc. In tal modo si evitano i rischi e la burocratizzazione dell'accentramento e si mantiene l'elasticità del mercato, senza lasciare ai privati i benefici unilaterali del cumulo di ricchezza. Ai propri bisogni personali futuri, gli individui provvederanno direttamente a mezzo di forme assicurative volontarie, integrative dei servizi sociali, che garantiscano un determinato reddito superata una certa età o raggiunte prefisse circostanze, o garantiscano un determinato reddito o l'uso di un determinato bene agli eredi per un numero prestabilito di anni.

La posizione di ciascun operatore nel mercato è determinata dalle ricchezze conferite; quanto più si riuscirà a pareggiare le condizioni di partenza (con l'ausilio dell'educazione gratuita e la soppressione dei privilegi di censo), tanto più la distribuzione sarà dettata da motivi di utilità sociale. Resteranno le disuguaglianze dovute alla scarsità relativa dei diversi beni sul mercato;

ma queste rispondono a un certo criterio di giustizia distributiva e sono più facilmente rimediabili se non sono accompagnate da altre più gravi.

Pertanto è possibile adottare nell'ambito della proprietà la massima audacia rivoluzionaria e procedere alla eliminazione delle situazioni di fatto anche attraverso forme di espropriazione senza indennizzo. Ciò servirà a mettere a disposizione della collettività i primi mezzi necessari per la ricostruzione economica.

La confisca riguarderà in un primo tempo i patrimoni oltre una quota base. Anche i titoli di stato, divenuti nominativi, rientreranno nella valutazione complessiva dei patrimoni individuali: una parte potrà essere confiscata, un'altra parte potrà essere bloccata con godimento degli interessi agli intestatari vita natural durante e successivo passaggio del capitale allo stato in caso di morte. La confisca o i provvedimenti restrittivi si allargheranno gradualmente in corrispondenza con lo sviluppo di un sistema di servizi sociali che garantisca a ciascuno in determinate circostanze un minimo sufficiente di mezzi di esistenza.

Nel campo industriale e commerciale e in genere dei titoli di rendita privati, la confisca potrà riguardare una quota notevole della grande proprietà e della proprietà non legata alla gestione (purchè non si fondi su giustificati motivi di sostentamento). Successivamente potrà estendersi ad altre quote ed eventualmente essere sostituita da titoli di stato fruttanti interesse alle stesse condizioni più sopra previste.

Nel campo agrario e immobiliare (confiscate le grandi proprietà e i latifondi), il passaggio potrà avvenire attraverso la costituzione di forme consortili locali, via via più frequenti, alle quali i contadini e gli imprenditori — nei limiti territoriali consentiti — entrino a far parte anche obbligatoriamente. Solo in un tempo successivo, senza per questo divenire la forma unica di gestione agraria, gli stessi consorzi comprendenti produt-

tori e consumatori assumerebbero la proprietà dei beni fondiari, affidando gli stessi ai contadini coltivatori diretti o agli imprenditori per la gestione.

### *Il problema della gestione.*

3) Si parla spesso della gestione collettiva e delle forme che le imprese potrebbero assumere per rispondere a tale requisito.

Al riguardo bisogna distinguere due casi: o si vuole con la gestione collettiva, sopprimere il profitto; o si vuole invece sostituire alla figura dell'imprenditore privato quella dell'ente collettivo gestore dell'impresa (siano i lavoratori occupati, siano i consumatori o qualsiasi altra forma) o del suo delegato attribuendo ad esso il relativo profitto di gestione.

Il primo caso si potrebbe risolvere organizzando l'attività produttiva in aziende pubbliche (statali, regionali, municipali) e in cooperative di consumatori, nelle quali il lavoro fosse svolto da impiegati e operai stipendiati e i ricavi (quindi i prezzi) fossero stabiliti in modo da coprire esattamente i costi di produzione. Il secondo caso attraverso varie forme di socializzazione che attribuiscono l'utile o parte dell'utile alla collettività interessata alla produzione dell'azienda.

Ma se in alcuni settori (e precisamente in quelli che riguardano proprio servizi fondamentali o che hanno già raggiunto un certo grado di tipizzazione o che necessitano di grandissime spese d'impianto e di laboratori per ricerche) è prevedibile, senza danno, anzi con vantaggio, la gestione socializzata, in molti altri settori — e anche nell'interno dei settori socializzati (pianificati, come meglio vedremo) — l'imprenditore è la scintilla e il motore delle iniziative economiche. La figura dell'imprenditore è quindi essenziale al pieno spiegamento della produzione. Prendendo a prestito i fattori produttivi e combinandoli nel modo più conveniente al fine che

vuol raggiungere, l'individuo privato è spinto al massimo sforzo.

Quindi il profitto, che è la retribuzione dell'imprenditore, è molto spesso la molla della produttività, specialmente nella fase iniziale. La sua soppressione porterebbe a un sicuro abbassamento della produzione e quindi al mancato soddisfacimento di almeno una delle condizioni previste per un razionale regime economico: il massimo prodotto collettivo.

Con la graduale abolizione della proprietà privata dei beni strumentali, scompare il conflitto tra capitale e lavoro che è la giustificazione prima della gestione collettiva avente per fine la soppressione del profitto. Oggi la figura del capitalista e dell'imprenditore spesso si confondono e chi possiede un capitale per questo solo fatto è portato a intraprendere una propria organizzazione aziendale: la concorrenza giuoca solo in un secondo tempo attraverso la eliminazione delle aziende marginali; quindi vi è perdita di ricchezza per la società. In un mondo non capitalistico come quello sopra descritto, il profitto dell'imprenditore privato può non solo sussistere (a maggior ragione in quanto in tal caso il compito della organizzazione sarà affidato a chi nel giuoco della concorrenza risulti veramente meritevole), ma può trovare nuove formule per una più diffusa applicazione.

Si è già detto che nell'interno dei settori socializzati (intendendo per tali i vari complessi delle attività abbraccianti una stessa branca produttiva, che in ragione della loro importanza e delle loro caratteristiche, sono guidati da « piani » di produzione e distribuzione collettivi e normalmente sono affidati in proprietà e in gestione ad enti pubblici), si può prevedere che il libero imprenditore espliciti la sua funzione: qualcosa di analogo a quello che succede attualmente nel campo delle comunicazioni, in cui certi sistemi di trasporto lasciati alla attività libera sono tuttavia sottoposti al controllo di un

Ispettorato statale e regolati secondo un piano comune preventivamente elaborato.

Anche nella grande industria (libera o socializzata o nazionalizzata), si potrebbe sperimentare su larga scala la gestione autonoma di reparto, in cui il capo reparto funga da vero e proprio imprenditore acquistando i materiali e rivendendo i prodotti ottenuti agli altri reparti dell'azienda stessa, in base a criteri che il consiglio di azienda stabilirebbe. Alcune iniziative del genere anche nel sistema economico vigente hanno dato buoni risultati.

Nel campo agricolo e commerciale, le piccole e medie imprese, lasciate alla iniziativa dei singoli privati imprenditori perchè meglio rispondenti alle particolari esigenze di diretta conoscenza dell'ambiente, potrebbero raggrupparsi in grandi consorzi volontari o in determinate circostanze che provvedano a servizi di comune interesse (approvvigionamenti, uso macchinario, collegamento con la clientela, mezzi di trasporto, assistenza tecnica, amministrazione, ecc.). In questo senso ci sembra attuabile una riforma sostanziale del commercio al dettaglio; lo stesso dicasi per l'artigianato e per la piccola azienda agraria di coltivatori diretti: tre settori nei quali si esige un completo rinnovamento dell'organizzazione aziendale che mantenga la massima aderenza alle caratteristiche economiche dell'ambiente. I privati imprenditori conserverebbero l'autonomia della propria azienda, da cui ricaverebbero i relativi profitti, e nello stesso tempo parteciperebbero direttamente alla gestione del consorzio, come fosse una super-azienda, di cui godano i benefici e corrano i rischi.

Quanto si è detto circa la figura dell'imprenditore privato e la funzione essenziale del profitto non esclude che si possa addivenire a forme di gestione esclusivamente collettive, col vantaggio di una più marcata aderenza di tutte le forze del lavoro al processo produttivo. Ma si tratta di un problema di educazione economico-azien-

dale e politica, a cui i lavoratori devono avviarsi con la gradualità imposta dalla complessità dei compiti da svolgere.

Una forma di socializzazione può considerarsi la stessa organizzazione della grande industria per reparti autonomi come sopra descritto. I vari capi-reparto-imprenditori potrebbero essere eletti dagli stessi lavoratori del reparto per un periodo minimo di tempo e partecipare in loro rappresentanza al consiglio di gestione dell'azienda.

Anche i consorzi di cui si è fatto cenno per il settore agricolo e per il settore commerciale e artigianale costituiscono schemi di organizzazione socializzata, ove si consideri il consorzio come una super-azienda e il piccolo imprenditore come un lavoratore autonomo. I lavoratori-imprenditori, soltanto perchè fanno parte del consorzio, avrebbero diritto di partecipare personalmente o piuttosto con propri rappresentanti al consiglio di gestione e quindi alla definizione delle direttive commerciali e amministrative fra gli aderenti.

Forma tipica di azienda socializzata è la cooperativa, sia di produzione sia di consumo, che potrà avere notevole sviluppo nel campo agrario e in quello edile.

Altre imprese potrebbero essere amministrate cumulativamente da società locali gestite da consigli in cui entrino a far parte i rappresentanti dei lavoratori produttori e dei consumatori.

La nazionalizzazione, intesa come vera e propria assunzione di gestione e di proprietà da parte di un ente pubblico, andrà applicata con ogni cautela.

Già si è detto, all'inizio del paragrafo, che essa va vista favorevolmente soprattutto quando sia collegata ad una serie d'impresе di un settore economico per se stesso essenziale. Al di fuori di questo caso, una simile soluzione si richiede generalmente per le imprese a tendenza monopolistica ed anche per le grandi imprese come tali. Nei casi estremi l'applicazione è esatta. Ma con-

viene tener presente che vi sono numerosi mezzi di politica economica atti a combattere le tendenze monopolistiche o eccessivamente accentratrici di un'impresa (si veda meglio questo argomento al paragrafo 5): soltanto dopo aver esaurito questi mezzi, la nazionalizzazione si rivela anche in questi casi come la soluzione necessaria. Nazionalizzazione, del resto, non vuol dire solo gestione statale: può essere anche gestione comunale, provinciale, regionale, o a sfera più ampia di quella nazionale (per esempio federativa europea): la varietà delle soluzioni è una garanzia di buon rendimento economico.

Qualsiasi forma di socializzazione implica necessariamente la partecipazione agli utili da parte dei lavoratori. Una prima partecipazione di carattere generale è costituita dalla remunerazione del capitale divenuto proprietà collettiva, quindi proprietà dei lavoratori occupati nell'azienda. I ricavi che se ne traggono saranno destinati allo sviluppo dei servizi sociali o ad altri scopi volti al benessere economico-sociale, su cui decideranno e di cui si avvantaggeranno i lavoratori, come gli altri membri della comunità.

Una partecipazione più diretta sarà data dall'effettiva ed immediata distribuzione di parte degli utili aziendali. A questo riguardo sembra opportuna una ripartizione. Una quota degli utili sarà destinata con le modalità che la collettività nei termini generali e i consigli di gestione nei termini specifici stabiliranno, agli operai e agli impiegati dell'azienda stessa. Una quota invece sarà destinata a formare un fondo comune, amministrato dai lavoratori interessati, per settore economico o meglio per circoscrizione territoriale: le somme accumulate verranno suddivise tra i lavoratori in base alle disponibilità totali, indipendentemente dai singoli risultati aziendali, cosicchè anche coloro che hanno svolto la loro opera in aziende deficitarie avranno una parte degli utili e viceversa coloro che si avvantaggiano di particolari condizioni di privilegio aziendali dimostreranno la loro soli-

darietà coi compagni meno fortunati, gli uni e gli altri partecipando in tal modo alla situazione di congiuntura. Potrà essere studiata l'eventualità di un accantonamento parziale della quota parte degli utili negli anni di espansione economica, per i bisogni dei periodi di depressione.

Sottoposte alla nazionalizzazione saranno anche le aziende che, prive di intrinseca vitalità, sono state create o dilatate per esigenze di ordine extra economico (militare, autarchico-politico, ecc.). La smobilitazione sarà graduale e il costo di essa sarà addossato all'intera collettività.

### *Posizione del lavoro.*

4) Ammesso il mercato (in contrasto col piano economico integrale dal centro, ma con l'affermazione di pianificazioni parziali) come lo strumento più semplice e razionale di organizzazione economica, i diversi fattori produttivi ubbidiranno alle sue leggi, ma, influenzati dalle nuove forme di gestione socializzata, si sposteranno profondamente nelle posizioni reciproche.

I beni strumentali (terra e capitali) saranno offerti e domandati analogamente a quanto avviene nello schema tradizionale dell'economia di mercato. Se i suddetti beni fossero proprietà di un unico ente collettivo (stato) e quindi fosse unico il locatore, si avrebbe una posizione conforme a quella dello scambio in regime di monopolio del venditore. Ma poichè si propone la proprietà suddivisa tra molteplici enti collettivi di varia natura e competenza territoriale, conviene ipotizzare anche un mercato di venditori che agisca secondo le regole consuete del regime di concorrenza.

Per ciò che concerne più propriamente il mercato finanziario, occorreranno cautele speciali, data la delicatezza della materia. In base alle direttive che la stessa collettività stabilisse a mezzo dei suoi organi tecnici e politici, il saggio d'interesse dovrebbe essere fissato in

modo da regolare l'immissione dei capitali sul mercato fino al limite che consenta di ottenere la massima utilità sociale e in particolare il pieno impiego delle forze di lavoro disponibili. Specialmente nella fase transitoria, appositi organismi dovrebbero raccogliere la necessaria documentazione e dettare le norme di ordine tecnico per il raggiungimento dei fini voluti.

Il lavoro assumerà nel nuovo ordinamento una posizione di assoluta preminenza in confronto agli altri fattori produttivi. Sarà il supremo regolatore dell'economia, il punto fisso a cui le altre condizioni dovranno adattarsi.

Criterio fondamentale sarà quello del pieno impiego delle forze disponibili. Il problema è solo in parte economico: oltre un certo limite invade il campo della sociologia. Infatti dalla parte dell'offerta influisce la popolazione; dalla parte della domanda l'accumulazione e l'impiego del risparmio. La necessità dell'intervento perchè siano soddisfatte condizioni essenziali di diversa natura, pone in gioco forze e istituti extra economici che modificano gli stessi dati fondamentali del problema. La libera circolazione degli individui da un paese all'altro, cioè la libertà di emigrazione e di immigrazione, è un rimedio efficace per la prima serie di fattori; ma è legata a condizioni di politica internazionale che non sempre sono attuabili in modo completo; vi sono poi resistenze e attività di vario ordine e di varia intensità, cosicchè il problema non è risolvibile unicamente per questa via. Sulla seconda serie di fattori, relativi alla domanda, l'influenza di un'economia socializzata come quella proposta può essere notevole, perchè lo stato e gli altri enti collettivi eccitano la formazione del risparmio e la sua trasformazione in beni strumentali nella misura più opportuna per un completo assorbimento delle forze del lavoro. Il problema della disoccupazione dovrebbe essere per questa via in gran parte risolto.

Ma il criterio del pieno impiego si ridurrebbe a un palliativo illusorio se fosse attuato col sacrificio dei par-

tecipanti, se ciò importasse una riduzione o una stasi nell'altezza media reale delle retribuzioni. Rimane pur sempre valida la legge che fa dipendere il salario da tutte le condizioni dell'equilibrio economico generale, cioè delle domande e delle offerte reciproche di tutti i fattori di produzione. In pratica il benessere economico dipenderà dalle possibilità di accrescimento del reddito collettivo, cioè dalla produttività intesa nel suo complesso. Anche per questa via il concetto di produzione si lega con quello di distribuzione.

Sorgeranno pertanto gli stessi problemi di politica economica già noti in regime di mercato, da risolvere di volta in volta secondo le circostanze e in base all'esperienza acquisita.

Tuttavia, un'economia sociale secondo lo schema esposto dovrebbe, da una parte eliminare alcune reazioni che influiscono negativamente sul livello delle retribuzioni e favorirne altre che influiscono positivamente, dall'altra mettere in funzione nuovi istituti e forze extra economiche volte a valorizzare il lavoro in generale e a sostenere la politica salariale in ispecie.

Rientrano nel primo gruppo la maggiore compenetrabilità tra il settore che riguarda l'imprenditore e quello che riguarda il lavoratore dipendente, per cui sussistono e si diffondono figure miste di imprenditore lavoratore e modi di compenso misti aventi il carattere del salario e della compartecipazione al profitto, nonchè la riduzione della facoltà di arbitrio dell'imprenditore: per cui scompaiono alcune forze che oggi tendono a mantenere i compensi del lavoro ad un livello inferiore a quello corrispondente al valore teorico della produttività marginale. Rientra ancora nel primo gruppo la considerazione che si fa della produttività del gruppo, a integrazione della produttività del singolo (con la partecipazione del singolo agli utili del complesso delle aziende della circoscrizione territoriale stabilita).

Rientrano invece nel secondo gruppo gli istituti assi-



curativi che tendono a trasferire i rischi e i costi costanti sulla collettività (o sui percettori di alti redditi), e le forme di educazione politica e di attività sindacale, che elevando la nozione di minimo di esistenza e di tenor di vita medio, impongono indirettamente un limite inferiore al disotto del quale i singoli non sono disposti a dare la propria opera.

### *La politica economica.*

5) Nei riguardi della politica economica, conviene distinguere due fasi: quella di transizione dell'immediato dopoguerra e quella normale.

La prima fase implica la necessità del ristabilimento dell'equilibrio nell'organismo economico, dopo le alterazioni che la politica di guerra ha imposto. La drastica riduzione del debito pubblico coi mezzi ottenuti dalle confische e dagli espropri riassetterà gradualmente le finanze pubbliche. Con oculata manovra la moneta dovrà essere sistemata in conformità al suo effettivo potere d'acquisto. I capitali ricevuti con prestiti all'estero a lunga durata, stipulati direttamente dai vari enti pubblici, dovranno essere destinati alla fabbricazione di beni strumentali che riescano ad ottenere un incremento del prodotto collettivo. Uguale destinazione dovrà avere anche il reddito privato che non serva al consumo diretto di beni indispensabili, e che venga prelevato a titolo d'imposta o ad altro titolo. In questo periodo, saranno indubbiamente imposti duri sacrifici ai partecipanti della comunità.

Man mano che la situazione andrà regolarizzandosi con una ripresa del flusso del reddito collettivo in misura soddisfacente, si potrà tentare una politica di espansione dei consumi, che è la sola atto ad elevare rapidamente il tenore di vita delle masse.

Si potrà allora gradatamente allentare i freni al libero investimento dei capitali secondo le richieste, locando capitali nelle industrie per la fabbricazione di beni

destinati al consumo diretto. Si potrà applicare una politica di alti salari con minimi contrattuali elevati e prudenti anticipazioni sui redditi futuri. E ciò sarà tanto più possibile in quanto gli enti collettivi sono in grado di evitare una prolungata inflazione creditizia, manovrando la formazione del risparmio e regolando le anticipazioni in modo che non superino un determinato livello.

Nel processo di sviluppo economico, sarà prudente evitare qualsiasi restrizione all'affermazione di organismi (siano pure di concentrazione e monopolistici) che rispondano a interessi di ordine economico e sociale. Come si è già accennato al paragrafo 3, l'atteggiamento nei confronti di questi enti sarà di vigilanza, non di aperto e sistematico contrasto. Innanzi tutto la proprietà collettiva ridurrà i pericoli insiti nel monopolio o nei grandi concentramenti industriali. Inoltre la lotta eventualmente potrà essere attuata con mezzi diversi da quelli attuali. Primo rimedio potrà essere l'allargamento del mercato, nella fiducia che la collaborazione e la fiducia internazionale consentano forme come queste di reciproco adattamento per un regolare funzionamento dell'organismo economico. Un altro rimedio sarà di favorire la costituzione o piuttosto il rafforzamento di organismi contrapposti di consumatori produttori o di consumatori diretti, talchè siano da una parte e dall'altra una analoga potenza e una sufficiente parità di condizioni.

### *L'organizzazione del lavoro.*

6) Per ultimo occorrerà prevedere una trasformazione dei metodi di lotta (organizzazione del lavoro). Questo motivo compendia un poco tutti gli altri, perchè investe non soltanto la sfera economica, ma anche quella più propriamente sociale ed etica.

Si è detto « metodo di lotta » ed è formulazione imprecisa: giustificabile nel periodo di transizione, quando tutte le forze progressive dovranno essere coalizzate

contro le inevitabili reazioni dei difensori degli interessi costituiti; ingiustificata quando la nuova organizzazione economica porrà i principali beni strumentali nelle mani della collettività.

Tuttavia anche allora le ragioni di collegamento tra i lavoratori di tutte le categorie permarranno, in quanto saranno da difendere le conquiste, perequare le condizioni, rafforzare i legami e la coscienza reciproca, risolvere le inevitabili controversie, stabilire le comunanze d'interessi. La solidarietà internazionale dovrà essere fondata sul lavoro.

Di fronte agli antagonismi unilaterali delle vecchie internazionali proletarie, le forze del lavoro, unite in una Internazionale democratica, avranno problemi formidabili da impostare e da risolvere: non soltanto sul piano tecnico, ma anche sul piano politico e morale. La Federazione europea, come primo stadio verso un più completo sistema di solidarietà mondiale, sarà se i lavoratori d'Europa lo vorranno, propugnando l'unione doganale, l'unione monetaria, l'unificazione del sistema di misura ecc., favorendo la costituzione di sindacati, sottoposti al loro diretto controllo, per lo sfruttamento delle materie prime e la loro distribuzione fra i vari paesi in base a criteri di utilità sociale comune e soprattutto agitando la propria volontà di essere la forza dirigente della società rinnovata.

Educando all'autogoverno, dando coscienza dei limiti, informando le attività specifiche a principii sempre validi di morale, si potrà sperare di risolvere i contrasti, i dilemmi e le antinomie che hanno portato il mondo alla sua grande crisi.

## QUADERNI DELL'ITALIA LIBERA

“ Serie della fase clandestina „

1. - EMILIO LUSSU - *La ricostruzione dello Stato.*
2. - *Alle Nazioni Unite.*
3. - *Che cosa è il Comitato di Liberazione Nazionale.*
4. - NICOLA PARUTA - *La crisi italiana.*
5. - PIERO LOTTI - *Organizzare la resistenza e la vittoria.*
6. - TOMMASO RUOTI - *La lotta per la libertà.*
7. - *Pietro Gobetti.*
8. - *Carlo Rosselli.*
9. - *Antonio Gramsci.*
10. - BARTOLO STRACCA - *Aspetti politici del problema della magistratura.*
11. - ENZO MURALIA - *La rivoluzione costruttiva.*
12. - LUIGI UBERTI - *Le commissioni di fabbrica.*
13. - CARLO ALTOVITI - *La devastazione economica.*
14. - BRUTO PREVEDONI - *La rivoluzione agraria.*
15. - EDGARDO MONROE - *Stati Uniti di Europa?*
16. - PIERO PAUTASSI - *La rivoluzione minimalista e l'avvenire della libertà.*
17. - LEO ALDI - *Socialismo di oggi e di domani.*
18. - FEDERICO - *L'economia pianificata.*
19. - *Per la rinascita dell'Italia.*
20. - CARLO INVERNI - *I partiti e la nuova realtà italiana.*  
(La politica del C. L. N.)
21. - MARIO ANDREIS - *Le origini del Partito d'Azione.*
22. - MARIO MONFORTE - *Nazionalismo responsabile del fascismo.*
23. - MANLIO ROSSI DORIA - *Il problema politico Italiano e lo spirito del Partito d'Azione.*
24. - MARIO FRESOL - *Per una democrazia socializzata.*
25. - LEONE PICCININI - *Combattentismo di ieri e di domani.*
26. - EMILIO CHANOUX - *Federalismo ed autonomia.*
27. - EMPIRICO - *Il problema agrario italiano.*